

SECONDA EDIZIONE

Anno III. - N. 11.

Roma, 1 Luglio 1926

(C. c. con la Posta)

Pensiero e Volontà

Rivista quindicinale di studii sociali e coltura generale fondata da

Errico Malatesta



Prezzo Lire UNA

Eestero Lire 1.50



Redazione e amministrazione: PENSIERO E VOLONTÀ'

CASELLA POSTALE 411 - ROMA

PENSIERO E VOLONTÀ

RIVISTA QUINDICINALE DI STUDI SOCIALI E CULTURA GENERALE

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Interno: anno L. 20, semestre L. 10 — Estero: anno L. 30, semestre L. 15
Un numero separato: interno L. 1, estero L. 1.50

Indirizzare tutto ciò che riguarda la Rivista all'indirizzo:

“PENSIERO E VOLONTÀ,, - CASELLA POSTALE 411, ROMA

(Le rimesse di fondi se fatte per la posta debbono essere indirizzate alla Rivista. Se fatte a mezzo di Banche è preferibile indirizzarle nominalmente a *Errico Malatesta, Casella postale 411 - Roma*).

Spediamo numeri di saggio a tutti coloro, di cui abbiamo l'indirizzo, che crediamo possano interessarsi alla nostra Rivista. Sospenderemo l'invio a tutti quelli che non ci daranno un segno qualunque per dirci che hanno ricevuto e che gradiscono l'invio.

SOMMARIO:

SAVERIO MERLINO E LUIGI FABBRI: **Stato o Non - Stato** — ERRICO MALATESTA: **Il mio primo incontro con Bakunin** — MICHELE BAKUNIN: **Tre lettere inedite** — ELISEO RECLUS: **Le colonie anarchiche** — COSMOPOLITA: **Il valore sociale dell'attualismo** — **Le opere di Proudhon** — **Per un quotidiano anarchico in lingua italiana in Francia** — LUIGI FABBRI: **I libri** — CATILINA: **Rivista delle Riviste** — EDMONDO DE AMICIS: **Pensieri** — **Lutti nostri** — GIUSEPPE FERRARI: **P. J. Proudhon (continuazione)**

ERRICO MALATESTA

AL CAFFÈ'

Conversazioni sull'Anarchismo

Seconda edizione su quella riveduta ed ampliata, edita in Bologna nel 1922.

PREZZO LIRE 3.

(Aggiungere lire 0.80 per la spedizione raccomandata. Estero il doppio).

Inviare ordinazioni accompagnate dal relativo importo a:

MONTICELLI TEMISTOCLE

Casella Postale 299 — ROMA

FASCISMO E DEMOCRAZIA

di SAVERIO MERLINO

In vendita presso “PENSIERO E VOLONTÀ,,
Casella Postale 411 Roma
al prezzo di L. 1.50 per l'Italia e L. 2 per l'Estero.

PENSIERO E VOLONTÀ

Anno III. - N. 11. • Casella Postale N. 411 • Roma, 1° Luglio 1926

Stato o Non - Stato

Caro Fabbrè,

Le vostre interminabili discussioni e polemiche — Stato o non Stato, Governo o non Governo, organizzazione o non organizzazione — mi paiono un po' accademiche: intanto, mentre voi dite di no, quelli fanno di sì, e come! Abbiamo lo Stato, il Governo ed il resto e guai a chi non si sottomette.

La questione, del resto, mi pare ne nasconde un'altra più radicale: si può fare a meno della forza ne' rapporti sociali, la si può eliminare da essi completamente? e se non se ne può fare a meno, la si può almeno contenere in certi limiti, e come dev'essere organizzato, esercitato e contenuto in giusti limiti quel minimo di forza — o potere — che è necessario a mantenere in piedi la società e a difenderla dalle esorbitanze dei singoli?

Perchè 20 o 40 o 60 milioni di abitanti di un paese, tra ignoranti e sapienti rozzi e civili, cattivi e buoni, ecc. ecc., aventi costumi e modi di vivere diversi, e diverse opinioni e interessi, ma chiusi nello stesso spazio e costretti a vivere l'uno accanto all'altro, a sfruttare la stessa terra, a procedere per le stesse vie, quindi ad urtarsi, ad unirsi, a separarsi ogni momento, non possono essere tenuti insieme dal mero caso o da una virtù spontanea, che regoli la loro condotta individuale in conformità dei loro interessi comuni e finali.

Armonie prestabilite non ve ne sono. La ragione, i sentimenti, il buon senso, l'interesse bene inteso non bastano, e non sempre ci assistono e ci consigliano per il bene. I mutui accordi, gli incontri fortuiti di volontà non bastano. Qualche volta, spesse volte, ci vuole dippiù. Bisogna predisporre dati mezzi per dati fini: bisogna purtroppo subordinare interessi particolari ad interessi generali, interessi attuali ad interessi avvenire e più o meno lontani. La società deve avere un'organizzazione stabile, continua e non effimera; organi che funzionino regolarmente secondo certe norme stabilite, che solo una lunga esperienza può dettare e correggere e delle leggi o norme ge-

nerali di condotta, che tutti riconoscono ed a cui tutti obbediscono.

La società non è un'astrazione, ma una cosa concreta, e si compone di tre elementi essenziali: organi, norme e funzioni precise e determinate per ciascuno di essi.

Finora, salvo pochi lucidi intervalli, ha sempre prevalso nella storia l'organizzazione dall'alto al basso.

Ma vi sarebbe un'altra specie di organizzazione, quella che dal basso sale, dai più va ai meno, dal popolo — forte di volontà, libero nel pensiero e nell'azione, conscio de' suoi interessi, va ai pochi (governanti o amministratori) suoi mandatari da' poteri limitati, da' mezzi ristretti, soggetti a sindacati e controlli, amovibili e rimovibili, in modo da essere strumento della volontà e degli interessi popolari, non arbitri e despoti.

Questa organizzazione è essa possibile? Non si può negare che l'idea di una simile organizzazione sia sorta nei popoli più civili ed abbia fatto un certo cammino nelle società moderne. Le esperienze fatte non hanno dato sempre e dappertutto i migliori risultati: vi sono ne' regimi democratici vizi ed imperfezioni, anche gravi, che bisogna eliminare ed emendare.

Il mondo non fu creato in un giorno, e probabilmente neanche in sette. La democrazia è ancora tutta da fare — da edificare. E dopo tutto, non dobbiamo illuderci di poter avere nulla di perfetto a questo mondo. Il principio di relatività domina l'universo fisico e morale. Libertà, eguaglianza, solidarietà, giustizia ecc. sono concetti relativi e non assoluti. L'assoluto è come l'infinito: non esiste. E' un'astrazione della nostra mente.

SAVERIO MERLINO.

La questione che fa Saverio Merlino si riduce in sostanza a questo dilemma, che ho messo per titolo alla sua lettera: « Stato o Non Stato? ». Egli accenna anche alla questione dell'organizzazione; ma quella è altra faccenda, tutta d'indole interna e contingente,

e per quel che può riferirsi all'argomento che ci interessa è assorbita dalla questione principale. E', insomma, possibile o no una organizzazione sociale senza governo, senza una autorità coercitiva?

Noi anarchici crediamo di sì; ed è naturale, chè altrimenti non saremmo anarchici. Dalle obiezioni, e più ancora dalle conclusioni generiche di Merlino, parrebbe ch'ei fosse d'opposto parere. Ma se queste conclusioni mi sembrano errate, non per ciò le difficoltà e i dubbi ch'egli ci prospetta mi sembrano meno seri e le sue osservazioni meno giuste.

Per esempio, io son d'accordo con Merlino che non vi sono armonie prestabilite e gli uomini non possono essere tenuti insieme, in società, dal mero caso o da una virtù spontanea, da accordi o da incontri fortuiti, da organismi effimeri o instabili. Il mutuo accordo ha da essere pattuito stabilmente, in vista degli scopi da raggiungere e subordinatamente ad essi, secondo norme generali comunemente accettate. Organi, norme e funzioni debbono essere determinati; e l'organizzazione sociale deve avere elasticità e stabilità insieme, che le permettano di mutare col mutar dei bisogni e di perseverare in tutto ciò che continuerà ad essere il fine d'ogni società umana. Gli interessi particolari o immediati debbono armonizzarsi con quelli generali o avvenire e, quando occorra, passare di fronte a questi in seconda linea.

Tutto ciò gli anarchici non lo negano; anzi affermano che tali fini potranno essere raggiunti, nella realtà e non nelle sole apparenze, e senza che il danno e la spesa superino l'utile, soltanto per mezzo di una organizzazione libertaria delle società umane.

Ma una questione più importante pone il Merlino: si può eliminare completamente la forza dai rapporti umani? e in caso negativo come contenerla, usarla, organizzarla?

Certo, se si prendon le parole nel senso più assoluto, l'eliminazione completa della forza implicherebbe una perfezione dell'organizzazione e degli individui addirittura irraggiungibile. Pure il giungervi il più completamente possibile è sempre lo scopo cui tende non solo l'anarchismo, ma la stessa civiltà umana. Eliminare la forza, trasformarla da brutale in spirituale, far sì che i rapporti sociali scaturiscano sempre più dal mutuo accordo, dalla persuasione, dal consenso volontario, — questo è l'ideale verso cui bisogna praticamente andare, evitando tutto ciò che ci rispinga in senso opposto.

Per questa via molto può essere eliminato dell'uso della forza nei rapporti umani, sia pure in senso relativo, soprattutto eliminando le cause materiali, economiche e politiche, le quali rendono necessaria o inevitabile la violenza col porre in contrasto gli interessi degli uni con quelli degli altri, gli interessi particolari coi generali, gli immediati con i futuri. Una di queste cause è proprio l'organizzazione in potere centrale e in corpi specializzati della forza e della violenza, sopravvalutate ed esagerate pel fatto stesso che sono un monopolio e un privilegio, per cui si rendono effimeri tutti i limiti che lor si vorrebbero imporre.

L'uso della violenza è sempre pernicioso, — quando non si tratti di legittima difesa o atto di liberazione, — pur se sporadico, individuale, non organizzato, partente dal basso invece che dall'alto, ecc. In un regime di libertà esso costituirebbe una di quelle « esorbitanze dei singoli » di cui a ragione si preoccupa Merlino e contro le quali egli chiede come si reagirà. Non certo, rispondo io, con l'affidarne il compito ad un potere che solo abbia facoltà d'usare la violenza, o ad un corpo speciale che faccia di tale uso un mestiere ed un'abitudine. In questo modo si cadrebbe da una esorbitanza in una esorbitanza maggiore, più vasta e diffusa, con danni più gravi per tutti.

« Lo scopo del potere e la sua ragion d'essere, dice Tolstoj, sono nella limitazione della libertà degli uomini che vorrebbero mettere i loro interessi personali al di sopra degli interessi della società; ma gli uomini che possiedono il potere, sia esso acquistato con la violenza, con la eredità o con le elezioni, non si distinguono punto dagli altri uomini, e come essi, son portati a non subordinare i loro interessi agli interessi generali; anzi son portati al contrario ». Sono portati, cioè, ad esorbitare; e se sembra difficile a Merlino reagire alle esorbitanze dei singoli privati, quanto più difficile non sarà il reagire alle esorbitanze di chi assommi in sé il potere sociale e la forza per esercitarlo!

Merlino ha ragione di dire che « la ragione, il buon senso, i sentimenti, l'interesse bene inteso non bastano, e non sempre ci assistono e consigliano per il bene ». Ciò dimostra che in una società, neppure l'anarchia, sarà perfetta, e vi saran sempre errori e brutture; ma non dimostra che tutti questi guai non ci sarebbero, ed in maggior copia, in una organizzazione autoritaria. I capi della quale non saranno dotati di virtù divina, perchè bastino loro, se

pur le avranno, quella ragione, buon senso, sentimenti, ecc. che non bastano agli altri...

E allora la conclusione è che, se l'uso della forza diventi necessario, essa la eserciti non un corpo speciale o un potere superiore, bensì tutta la collettività, vale a dire tutti coloro che ne hanno la capacità. Naturalmente l'esercizio della forza non potrà essere abbandonato al caso o al capriccio, bensì sarà organizzato « secondo certe norme stabilite », — ma stabilite direttamente dagli interessati in modo che ciò non sia abdicazione e non si risolva nella creazione di un centro generatore, accumulatore e moltiplicatore di quei mali che si volevano impedire.

Si possono fare, certo, a questo punto, innumerevoli obiezioni, le quali tutte si possono però compendiare in una sola: se gli uomini, tutti o in maggioranza, non vorranno essere liberi, se al compimento volontario degli elementari doveri della convivenza preferiranno il restare sfruttati ed oppressi, se all'organizzazione per mutuo consenso e su liberi patti preferiranno l'organizzazione coatta e imposta dall'alto? Allora... allora non vi sarà l'anarchia, evidentemente! e se gli anarchici non saranno almeno tanto numerosi da organizzarsi libertariamente da sé ed imporre alle maggioranze il rispetto della loro vita collettiva autonoma, se non potranno realizzare neppure in parte il proprio ideale — possibilità di cui io ho discusso altra volta — non avranno che da continuare la propaganda e la lotta per conquistare quel minimo di condizioni morali e materiali necessario a qualsiasi esperimento o realizzazione.

Merlino ci parla di una « democrazia da fare »; ma quale? Non certo, io penso, d'una che lasci in piedi l'impalcatura capitalistica; chè abbiám visto, in un secolo e mezzo di esperienze in tutto il mondo, essere una simile democrazia del tutto utopica, o illusione o truffa, e sempre un circolo vizioso che prima o poi sboccia ineluttabilmente nella dittatura reazionaria: Napoleone I o Cavaignac, Napoleone III o Thiers... C'è poi l'altra democrazia, quale la si vedeva dai rivoluzionari del 1848, cui inneggiarono ai loro tempi anche Proudhon e De Paepe; i quali, senza curarsi del significato etimologico e non ancora disgustati, come noi oggi, della parola, davano per mèta a quella loro democrazia l'*an-archia*.

Ma allora tutto il nostro dissenso sarebbe forse una questione di parole? Me ne viene il

dubbio qualche volta, quando leggo Merlino.. Per esempio, a un certo punto, egli dice indifferentemente: « governanti o amministratori ». Se per lui fosse la stessa cosa, e i governanti o amministratori amministrassero soltanto, quale anarchico mai contesterebbe la necessità d'una amministrazione in anarchia? anzi in anarchia d'una amministrazione ancora più oculata e meglio organizzata che in qualsiasi altro regime?

Merlino invoca « pochi mandatari, con poteri limitati, ristretti, revocabili, strumenti e non despoti » ecc. Siam sempre lì! Niuno nega la necessità di deleghe di funzioni; ma se per « potere » s'intende quello privilegiato dell'uso della forza, dovrei ripetere il già detto. Se « pochi mandatari » avran la forza materiale, mentre tutti gli altri ne sian privi, quelli la adopereranno per accrescerla e rafforzarsi al punto d'infischiarci dei mandanti e di sbarazzarsi di tutti i sindacati o controlli creati per infrenarli. Sarà questione di tempo, e da strumenti diverranno despoti, e lo saranno più o meno a seconda della minore o maggiore resistenza che troveranno nel popolo.

Nella quale resistenza sono riposte tutte le virtù che mi par che Merlino veda nella democrazia. La democrazia cui egli accenna, sarà possibile, non potrà essere che una risultante transitoria degli sforzi libertari, in rapporto all'intensità di questi sforzi e senza valore suo proprio. Chè se fosse meta determinata, frutto delle illusioni democratiche, i suoi conati autoritari, comunque mascherati, avrebbero la risultante antidemocratica della dittatura, come pel passato. Di qui la necessità che la propaganda, la quale è uno dei mezzi di educazione del popolo, cerchi di educare questo popolo a volere la libertà, — non la democrazia che è sempre più o meno antilibertaria e potrebbe sempre tramutarsi in tirannide. E', come vede Merlino, una questione di condotta pratica; e mi par che la concezione anarchica della rivoluzione ne dia una risoluzione realistica e possibile più di qualsiasi altra proposta dalla gente che si vanta pratica e positiva e non esce dalla cerchia delle soluzioni statali.

Del resto lo stesso Merlino mette, come premessa o condizione alla « democrazia da fare », che vi sia un « popolo forte di volontà, libero nel pensiero e nell'azione, conscio dei suoi interessi », che è la stessa condizione o premessa della vitalità e durevolezza d'un regime sociale

anarchico. Il che significa, poi, che quella «democrazia da fare» sarebbe tanto difficile a fare quanto la nostra anarchia, e si potrebbero muovere a quella le stesse obiezioni che Merlino muove a questa. Con la differenza che la parola «democrazia» ha un significato equivoco e può generare illusioni preparatrici de' più terribili risvegli.

Il «non-stato» degli anarchici, insomma, ha non solo il significato assoluto di Ideale infinito, ma anche quello relativo, propedeutico, di un programma di lotte e realizzazioni successive che, mentre tien fiso lo sguardo e tesa la volontà verso i grandi movimenti e le maggiori conquiste, non disprezza i piccoli fatti nè i minimi progressi, purchè questi per la loro essenza ed i mezzi adoperati siano sulla direttiva del fine ultimo e non implicino rinunzie e deviazioni. Ma il miglior modo di vincere il male non è quello di diventar fautori di un male diverso o ridotto, ma di combattere tutto il male sotto tutte le sue forme e travestimenti.

In questo senso anche l'assoluto ha una sua funzione pratica nella vita e nella lotta, — per l'anarchismo come per qualsiasi ideale di miglioramento umano. E' verissimo che, se l'ideale è sempre assoluto, le sue applicazioni pratiche non potranno mai essere che relative; ma esse significheranno una conquista reale solo se ispirate nel fine e guidate nei metodi da quell'ideale. Dal suo movimento potranno anche risultare, per difetto d'uomini o immaturità di eventi, dei regimi diversi da quello voluto, autoritari e quindi imperfettissimi; ma, nonostante questi segneranno un progresso non per un loro valore intrinseco che non hanno, ma per il movimento da cui saranno scaturiti, per l'ideale che avrà fatto da propulsore al movimento stesso e per la resistenza che troveranno alle loro tendenze naturalmente arbitrarie e tiranniche.

Movimento, ideale e resistenza che gli anarchici si propongono di tener desti contemporaneamente per combattere i mali presenti e trovarvi riparo senza pregiudicare l'avvenire.

LUIGI FABBRI.

P. S. — Rileggendo quel che ho scritto mi accorgo di aver dette molte cose che, con Merlino, sono superflue, non tanto perchè egli le sa, quanto perchè in parecchie son certo ch'ei conviene con me. Ma egli mi scuserà se l'argomento qua e là m'ha vinto la mano; e del resto, per la propaganda, non è male qualche volta il ripetersi o il divagare.

Il mio primo incontro con Bakunin

Era la fine dell'estate 1872 a Napoli.

La Federazione Napolitana dell'Internazionale dei Lavoratori aveva delegati Cafiero e me a rappresentarla nel Congresso che si doveva tenere in Svizzera (e che si tenne infatti a Saint-Imier nel Giura Bernese) per un'intesa fra tutte le Sezioni dell'Internazionale che si erano ribellate al Consiglio generale, il quale sotto la direzione di Carlo Marx voleva sottoporre tutta l'Associazione alla sua autorità dittatoria, ed indirizzarla non alla distruzione ma alla conquista del potere politico.

Io ero tutto infervorato in quelle lotte, dalle quali doveva dipendere la sorte dell'Internazionale e l'avvenire dell'azione rivoluzionaria e socialista.

Giovanotto, alle mie prime armi, ero naturalmente tutto felice di poter andare al Congresso, entrare in relazione diretta con compagni di tutti i paesi, e, forse anche, orgoglioso di far sentire la mia voce. A quell'età, quando non si è una marmotta, si è sempre un po' troppo pieni di sè! Ma ciò che soprattutto mi metteva in orgasmo era il pensiero che conoscerai Bakunin, che diventerei (io non ne dubitavo) suo amico personale.

Bakunin a Napoli era una specie di mito. Egli vi era stato, credo, nel 1864 e nel 1867 — vi aveva fatto un'impressione profonda. Si parlava di lui come d'una persona straordinaria e, come suole avvenire, si esageravano le sue qualità ed i suoi difetti. Si parlava della sua statura gigantesca, del suo appetito formidabile, del suo vestire negletto, della sua trascuratezza pantagruellica, del suo disprezzo sovrano del denaro. Si raccontava che arrivato a Napoli con una grossa somma nel momento in cui capitavano spesso dei rivoluzionari polacchi sfuggiti alla repressione che seguì l'insurrezione del 1863, Bakunin dette semplicemente la metà di tutto quello che aveva al primo polacco bisognoso che incontrò, e poi la metà della metà che gli restava al secondo polacco e così di seguito fino a che — e non ci volle molto tempo — restò senza un soldo. E allora prese il denaro degli amici colla stessa signorile indifferenza con cui aveva dato il suo. Ma questo ed altro era la leggenda.

L'importante era il gran parlare che in tutti i circoli avanzati, o credentisi tali, si faceva intorno alle idee di Bakunin, il quale era venuto a scuotere tutte le tradizioni, tutti